

L'INTERVISTA **EUGENIO CAPOZZI**

«Quando la scienza diventa una tirannia l'anima si ribella»

Nel suo nuovo saggio lo storico mostra come la nostra civiltà stia mandando al macero i valori che da sempre la caratterizzano

*Joseph Ratzinger
un ventennio fa
aveva capito dove
ci avrebbe condotto
il pensiero dominante*

*Da un anno a questa
parte si è imposto
ovunque un nuovo
tipo di regime:
la «sanitocrazia»*

di **FRANCESCO BORGONOVO**

■ Nel 1970 il grande giurista Eric Voegelin pubblicò un saggio intitolato *Il mito del mondo nuovo*, in cui metteva in relazione il mito del progresso e lo gnosticismo. Egli sosteneva che esistessero «movimenti gnostici di massa» - tra i quali inseriva progressismo, comunismo e positivismismo - ossessionati dall'idea di migliorare la creazione, determinati a ottenere una sorta di «redenzione globale». Così sono nate, proseguiva Voegelin, le ideologie che puntano all'edificazione di un «mondo nuovo». Quali siano state le conseguenze di tali ideologie, purtroppo, lo abbiamo sotto gli occhi. E, invece di ritrovare il paradiso in Terra, rischiamo di trovarci presto a camminare fra le macerie. Sembra esserne convinto Eugenio Capozzi, professore ordinario di Storia contemporanea presso l'Università degli Studi di Napoli Suor Orsola Benincasa, che ha appena pubblicato un bel saggio intitolato *L'autodistruzione dell'Occidente. Dall'umanesimo cristiano alla dittatura del relativismo* (Giubileo Regnani).

Andiamo subito al punto: davvero è convinto che l'Occidente si stia autodistruggendo? E come?

«L'autodistruzione di cui

parlo è qualcosa di molto diverso dal "tramonto" profetizzato un secolo fa da Oswald Spengler. Per il filosofo tedesco l'Occidente, cioè la civiltà di radici europee, si avviava alla decadenza per un processo di deperimento biologico, perché ogni civiltà è assimilabile ad un organismo che cresce, invecchia e muore».

Secondo lei invece che cosa sta accadendo?

«Io interpreto l'Occidente come una civiltà che si distingue da tutte le altre perché nel suo corso ha maturato una concezione dell'uomo come essere razionale e libero, la cui vita ha valore assoluto. Una concezione applicabile potenzialmente a tutte le culture, che rappresenta il più alto grado di universalismo etico mai raggiunto nella storia, e la premessa di qualsiasi sistema politico e giuridico si voglia fondare sull'idea di diritti fondamentali inalienabili. L'Occidente comincia ad autodistruggersi quando rinuncia a fare propria questa concezione, quando comincia a rinnegarla, rinnegando così anche il senso della propria vicenda».

Da che cosa dipende questo rinnegamento di sé?

«Si tratta di un processo dalle radici molto profon-

de, strettamente connesso all'ambivalenza di quel grande moto di espansione dell'influenza europea nel mondo che chiamiamo modernità. La modernità rappresenta da un lato il culmine del razionalismo classico e cristiano, dall'altro la sua mutazione genetica in una concezione "faustiana" animata - come vide bene Eric Voegelin - dall'aspirazione gnostica ad elevare la natura umana per eliminare l'imperfezione dal mondo».

Che cosa è derivato da tutto ciò?

«Ne sono derivati fenomeni come la secolarizzazione radicale (cioè l'eliminazione della dimensione trascendente dalla vita collettiva), lo scientismo, la riduzione della politica a comando privo di vincoli e puro perseguimento della potenza, e soprattutto le ideologie, intese come vere e proprie religioni secolarizzate che promettono l'istituzione del paradiso in Terra. L'estremo esito di questo processo è la "dittatura del relativismo", ideologia ultima e assoluta riconosciuta quasi un



ventennio fa da Joseph Ratzinger».

Lei sembra prendersela in particolare con il «nuovo umanesimo». Di che cosa si tratta?

«Sotto questa formula si raccolgono suggestioni culturali eterogenee nate nel Novecento, e riprese nell'epoca del post-guerra fredda e della globalizzazione, accomunate dall'insofferenza per l'eredità dell'umanesimo cristiano, e per l'aspirazione a costruire una nuova etica mondiale frutto della sintesi di varie matrici culturali, religiose, ideologiche. È una spinta in cui volta a volta si identificano marxisti, cattolici modernisti, esistenzialisti, e che negli ultimi decenni viene ereditata dal progressismo globalista fondato sul relativismo globale e sul multiculturalismo. Ad essa sembra guardare con simpatia la nuova Chiesa bergogliana. Jacques Maritain a suo tempo aveva già intravisto i rischi di questa deriva, contrapponendole il suo "umanesimo integrale". Oggi possiamo individuare nei suoi esiti non un compimento dell'umanesimo occidentale, ma il suo rinnegamento, la sua sostituzione con un relativismo incapace di risolvere i conflitti tra civiltà e culture».

In questa autodistruzione occidentale che ruolo gioca la scienza?

«La rivoluzione scientifica, insieme allo Stato, è il motore più potente della modernità e della modernizzazione europea, e della civiltà europea amplifica e diffonde su scala mondiale la razionalità. Ma dal trionfo della scienza e della tecnica nasce una vera e propria "religione" o ideologia della scienza come liberazione da tutti i mali: lo scienziismo, incarnato dalla deriva enciclopedica dell'illuminismo, dal positivismo, e oggi dal culto della tecnoscienza e dal transumanesimo. L'idolatria della scienza è la negazione del metodo scientifico autentico, strettamente legato alle radici del razionalismo cristiano: nega ogni dimensione trascendente e straripa

prepotentemente nella politica, ponendo le basi di regimi autoritari guidati dai "competenti", di cui stiamo vedendo da un anno a questa parte in Occidente la più inquietante realizzazione nella "sanitocrazia"».

Leggo nel suo libro la parola «liberale». Non crede sia decisamente abusata? E, soprattutto, non crede che esista una sorta di «liberalismo reale», ovvero che il liberalismo non possa in realtà essere niente di diverso da ciò che è diventato: il neoliberismo, in parte responsabile dell'autodistruzione occidentale?

«Il liberalismo alla sua radice non è che la traduzione etico-politica moderna dell'umanesimo cristiano. Nato dall'idea classica di legge naturale e dalla limitazione del potere politico davanti alla sacralità della vita umana, costruita dal costituzionalismo europeo e anglosassone, esso si può condensare nell'idea che ogni individuo è unico, irripetibile, razionalmente e moralmente autonomo, e per questo è dotato di diritti inalienabili che non possono essere negati da nessun potere, economico sociale o politico che sia».

Poi però c'è il liberalismo economico...

«Il liberalismo economico è un aspetto di questa concezione, in quanto la libertà di impresa, di risparmio, di investimento o consumo rappresentano una concreta incarnazione dell'autonomia dell'individuo, ma anche delle comunità. L'idea della sussidiarietà è quella che chiarisce meglio questo aspetto, e lo lega all'esigenza della limitazione del potere. L'assetto dell'economia di mercato va volta a volta giudicato, dal punto di vista dell'umanesimo cristiano e liberale, in base alla domanda: quanto è veramente indipendente il singolo, o la comunità, dai poteri economici? Qual è la loro reale possibilità di scelta? Per questo il liberalismo è in costante tensione con monopoli ed oligopoli, che nell'economia globalizzata come vediam

mo tendono sempre più a creare dipendenza, e a fondersi con poteri autoritari».

Il suo libro affronta un tema complesso: il postumano. Non è una deriva inevitabile?

«L'idea di una progressiva integrazione uomo-macchina come superamento dei limiti dell'umano nega alla radice l'umanesimo occidentale, perché nega l'unicità di ogni essere umano, la sua dignità derivante dal suo radicamento in una dimensione trascendente, la sua libertà. Se si aspira a un tempo in cui la macchina diventa parte integrante dell'uomo, si pensa a individui ridotti a "terminali", a congegni manovrabili dall'esterno. La vita morale, spirituale, intellettuale, si appiattisce su quella che Giorgio Agamben ha chiamato la "nuda vita". Ma qualcosa nella nostra mente si rivolterà sempre contro una simile deriva. Wyszlawa Symborska giustamente definiva l'anima come una ribellione».

Pensa che esistano vie di uscita? Non le sembra che l'autodistruzione di quella che un tempo era la civiltà occidentale sia iniziata e non si possa fermare?

«In base ad una considerazione puramente analitica il processo di rigetto dell'universalismo da parte della civiltà occidentale, e quindi la sua disgregazione, mi pare giunto ad un punto difficilmente arrestabile. La oggettiva relativizzazione dell'Occidente nel mondo sembra al momento irreversibile. Tutt'al più si può pensare che lacune delle sue categorie fondanti vengano ereditate da altre civiltà. Ma la storia spesso sconvolge tutte le previsioni ragionevoli, e cambia bruscamente gli scenari. Grandi risvegli spirituali e culturali sono avvenuti in passato nelle società di origine europea. Potrebbero avvenire ancora, seguendo dinamiche a noi imprevedibili. La vicenda umana ha in sé un elemento di mistero che ci induce a non dire mai l'ultima parola di un capitolo della civilizzazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



AUTOREVOLE Sopra, lo storico Eugenio Capozzi. A destra, la copertina del suo nuovo libro, *L'autodistruzione dell'Occidente (Giubilei Regnani)*, in cui tratta, tra le altre cose, degli eccessi e delle follie della scienza odierna